

INTERVISTA

# «Businessman di me stesso»

Umit Benan racconta come per un 30enne sia difficile emergere: finisce che disegna solo 4 giorni a stagione

di Angelo Flaccavento

«Ho semplicemente deciso di spostare il mio show a un'ora di aereo da Milano: è un passo importante, ma non ne farei una dichiarazione di guerra». Con la schiettezza che gli è tipica, Umit Benan reagisce al diluvio di parole sul suo "trasloco" sotto la Tour Eiffel. Modaz4 incontra il designer turco a pochi giorni dalla sfilata che ha segnato il debutto nel calendario parigino: una prova matura per sintesi stilistica e capacità narrativa, accolta con unanime entusiasmo da stampa e compratori.

Benan ha esordito a Milano nel 2009, assicurandosi l'anno successivo il primo premio a Who's on Next/Uomo. Voce fuori dal coro, si è presto ricavato una nicchia tutta sua nel sistema, forte di una visione eroica che deve molto alla migliore eredità degli anni Ottanta, senza indulgere in facili nostalgia e passatismi citazionisti. Il percorso di crescita è stato spedito. Quest'ultima collezione rappresenta la svolta della consapevolezza conquistata: abiti di forte impatto - fusione superomistica di sartoria anni Quaranta e sportswear - presentati con una performance penetrante per un messaggio inequivocabile: no al razzismo. Perdere un talento così scomodo e brillante, capace di pensare show teatrali che fanno riflettere, rappresenta uno smacco non da poco per Milano, dove i poteri forti, nonostante i cambiamenti in atto, continuano a dimostrarsi sordi alle richieste degli emergenti, ai quali si offrono vetrine anguste mentre, con perniciosa miopia, non si facilita loro il rapporto con l'industria, nodo essenziale per assicurare continuità e sopravvivenza.

Il risultato è che Milano non riesce ancora a esprimere una generazione di venti-trentenni di vera portata internazionale, perdendo posizioni sullo scacchiere del fashion progressivo. «Amo l'Italia: è qui che produco tutto, dai tessuti agli abiti, perché il patrimonio di saperi e conoscenze è inestimabile - chiarisce Umit, che mantiene comunque la propria base operativa a Milano -. Pe-

rò è un dato di fatti inconfutabile che non si riesca a far sistema. Arrivi a un certo punto e ti devi fermare, perché non c'è verso di progredire. A Parigi la Chambre Syndicale ha agevolato il mio lavoro in ogni modo, da subito. Inoltre Parigi è una piazza nella quale convergono talenti da tutto il mondo: è il vero melting pot, l'unico teatro globale. Dal punto di vista delle vendite sfilare qui è stata una enorme spinta: i buyer americani dei grandi department store, ad esempio, sono più inclini a spendere a Parigi il budget per collezioni di nicchia». Fine della polemica.

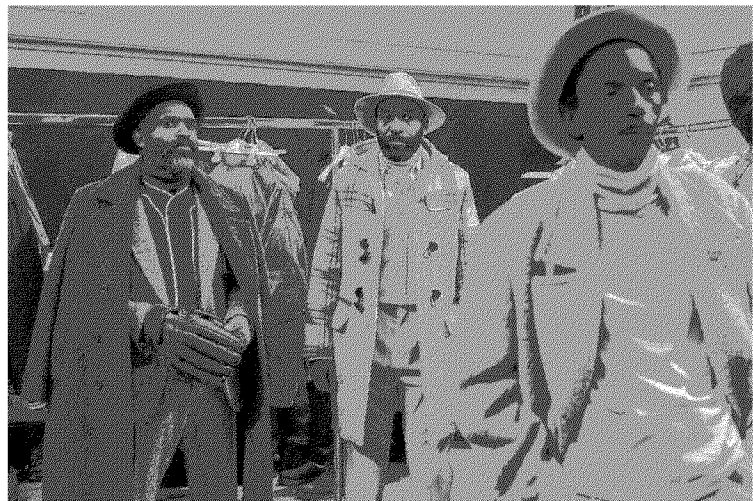
«Sono comunque una persona che ha bisogno di cambiare spesso: è un'impellenza psicologica e creativa. Sono nato in Germania da genitori turchi, ho passato infanzia e adolescenza a Istanbul, per poi frequentare il liceo in Svizzera, l'Università negli Usa e infine fermarmi a Milano. Credo nel metissage di esperienze e personalità: è questo cosmopolitismo che definisce il mio stile, insieme all'amore per una mascolinità orgogliosa e disinibita».

Poco più che trentenne, Umit Benan è quanto di più vicino la moda contemporanea abbia espresso a un regista: le sue collezioni non nascono da ragioni puramente stilistiche, ma si strutturano intorno a storie e personaggi, senza per questo mancare di concretezza. Il casting fatto per strada - «a

Parigi è certamente più facile», sottolinea - è integrale alle scelte di design. È così per ogni collezione, da quest'ultima ispirata a Jackie Robinson, il giocatore di colore che per primo fu ammesso nella Baseball league americana - all black e di ogni età il cast - alle prove dedicate agli artisti fuorilegge o ai gentlemen ottomani. L'equilibrio sottile di affabulazione e realismo si traduce in abiti robusti e ruvidi quanto eleganti, dal classicismo in leggero fuori asse. «La moda non sono solo i vestiti: è il messaggio che conta», aggiunge infervorandosi.

Numerose leggende circolano sul suo conto: pare che a causa del carattere fumino abbia rinunciato a offerte importanti. Pas mal: di passionari incendiari c'è gran bisogno nella blandizie furbetta del fashion system conformista. «Faccio questo lavoro con passione viscerale, perché non riuscirei proprio a fare altro. Vengo dalla strada e alla strada voglio che tornino i miei vestiti: non c'è miglior ispirazione della vita vera». E l'indipendenza, croce e delizia delle nuove leve? «È durissima - conclude Umit -: devi essere il businessman di te stesso e non far altro che lavorare. Io disegno quattro giorni a stagione: il resto sono solo beghe. Ma non rinuncerei mai: la libertà d'espressione è quel che conta davvero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Show.** "All black" era l'ispirazione della collezione Umit Benan autunno-inverno 2014-15, svoltasi per la prima volta a Parigi (a sinistra). A destra, un ritratto del designer firmato Dylan Don e, sotto, un dettaglio della sfilata primavera-estate 2014



